

IL CAMMINO DI LARTH TRA LE CONSOLARI E LE ROMEE

Identità storica culturale e territorio: l'antica terra Volsiniese
tra Bolsena Orvieto e Bagnoregio in Tuscia e Umbria, dagli Etruschi al Corpus Domini

Silvio Manglaviti

[1157-1159]

Consules et Populus Urbevetanus jurabunt eis, sicut modo fuerint domno Adriano, ... In expeditionibus domni Papae servient ei a Tintiniano usque Sutrium, et ad Tintinianum et Sutrium. Juraverunt etiam quod securitatem praestabunt domno Papae, si aliquando voluerit accedere ad Civitatem Urbevetanam et omnibus euntibus ad ipsum, remanentibus secum, et redeuntibus ab ipso.

[1236-1250]

Quo transacto, unam leucam procedas, et occurret tibi Secutia. 10 Avilian. 10 Turing. 15 Salugri; 4 Lavur. 13 Vercellis. 40 Papia. 25 Placentia. 20 Bur san Domin. 15 Parma. 15 Regium. 15 Mutina. 20 Bolonia. Ibi habe optionem duaram viarum trans Montes, vel ad balneum sanctae Mariae, vel ad Aquam pendentem. Sed puto, quod melior sit via ad balneum sanctae Mariae sic. Bolonia. 13 Castellum sancti Petri. 7 Emula. 10 Feance. 10 Furlin. 2 San Martien strate. 4 Meldola. 10 Civitella. 15 balneum sanctae Mariae. Alpes 15 leucarum. Champ. 8 Sibeau. 6 Aretium. 8 Chastelium. 8 Ursage. 16 Castel. 10 Sarminian. 6 Orbete. 12 Mons Flascun. 8 Viterbium. 16 Sutrium. 16 Castellum sancti Petri. 8 Roma. Si papa fuerit Perusii, Assisii, Interminis vel circa loca illa, de Ursage eas 4 leucas usque Gunfin, et sic ulterius; et habebis lecum Perusinum ad manum dextram, sed praedicta via de Ursage usque Castel ad manum sinistram. Ecce habes iter Romanum per vallem Maurianam. See dico tibi, quod ad multa miliutaria plus habet itineris, quam reliquae viae.

[1264-(1580)]

«CHRISTI CORPORIS MIRACULUM VULSINI ACTUM
IN URBEVETO AB URBANO IIII CELEBRATUR»

La città di Orvieto (“alta e strana”, nel Dittamondo di Fazio degli Uberti) sorge su una mesa rupestre ignimbratica formatasi per l’azione erosiva meteorica, delle acque e dei venti, nel corso di millenni. Fratturazioni e erosione incisero i depositi piroclastici rimodellando la geomorfologia dei sedimenti generati dall’attività eruttiva del sistema vulcanico dei monti Vulsinii nel Quaternario. Colate laviche, nubi e valanghe ardenti (come a Ercolano e Pompei) precipitarono sui laghi pleistocenici che qui esistevano, relitti dell’antico mare pliocenico: questa regione si trova lungo la fascia di contatto tra le placche crostali africana e eurasiatica; lo scontro, con subduzione dell’una rispetto all’altra, crea camini di risalita ai magmi del mantello che in superficie formano i vulcani e la spinta provoca quella che si definisce orogenesi, con formazione di rilievi (l’Appennino). I fondali del mare pliocenico emersero formando come delle piegature successive, dette horst (rilievi: monti Rufeno, Cetona, Peglia) e graben (depressioni tettoniche, incise poi da fiumi: valli di Paglia, Chiani, Tevere). Tutta la regione circostante il lago di Bolsena (e i centri eruttivi limitrofi, Mezzano, Latera, Montefiascone) è caratterizzata da altopiani trachitici basaltici, come l’Alfina, residui delle colate laviche ed è costellata di isole tufacee più o meno ampie su cui sorsero sin dal periodo etrusco siti antropici, centri abitati, necropoli, recinti sacri e vestigia templari: Pitigliano; Sorano; Sovana; Vitozza; Onano; Proceno; Acquapendente; Bisenzio; Capodimonte; Gradoli; Grotte; San Lorenzo vecchio; Bolsena; Bagnoregio e Civita; Orvieto, la più vasta come estensione, circondata da rupi satelliti tra le quali Sugano, Rocca Ripesena, Bardano, Castel Rubello, Rocca Sberna (quest’ultima però di travertini, sedimenti indicatori di cospicue attività termali; come nel caso della c.d. “serie dell’Albornoz” presente anche nella stessa rupe orvietana).

I pianori sulle alte rupi tufacee attirarono l’interesse delle primitive culture antropiche; specie se in prossimità di corsi d’acqua, sorgenti, con terreni e suoli di agevole lavorazione e fertili, in ambienti ricchi di pascoli e boschi da cui trarre legname. In più, la regione orvietana, offriva anche la possibilità alle civiltà del bronzo e del ferro di trarre i minerali sia dalle rocce vulcaniche – sul versante dei depositi ignei vulcanici Vulsinii, a occidente (es.: sotto le ripe suganesi si trovano consistenti giacimenti di allume di rocca o allume di potassio, sale minerale di origine vulcanica, inodore e incolore, estratto dalla pietra di allume (allumite) o anche da bauxite, creolite o argilla; “allume di rocca” si deve al luogo dove veniva estratto in Magna Grecia) – sia da quelle sedimentarie argillose e marnoso calcaree della “montagna” del Peglia (cfr. castelliere di Poggio delle Civitelle, scavi di Claudio Bizzarri: i castellieri o castellari erano piccoli ‘altiforni’ primordiali che consentivano l’estrazione di minerali ferrosi dai calcari).

La Rupe di Orvieto – la morfologia della quale, a gradoni, riporta – seppur naturale – alle ziqqurat mesopotamiche, oltre che ricordarci Masada – custodisce le tracce delle frequentazioni dall’età del Bronzo (scavi ipogei della Collegiata di S. Andrea e Bartolomeo) e Villanoviane (sepulture furono rinvenute nello scavo cinquecentesco del Pozzo di S. Patrizio). Come tutta la regione storica culturale afferente a Velzna, Etruria caput, prima e allo Stato e contado di Urbs Vetus nel Medioevo.

Immaginando di descrivere degli anelli concentrici impennati sulla nostra rupe orvietana, il primo, riferito al sito della Velzna etrusca, da cui si irradiano i collegamenti di potere e controllo sui villaggi circumviciniori (Bardano, Vitiano, Lapone, Rocca Ripesena, Sugano, Castel Rubello, Castellonchio), si spinge al limes con i territori – da nord in senso orario – di Chiusi (che saranno poi i fines Clusinorum), Perugia, Todi, Amelia, Falisco, Tarquinia e Vulci. Porsenna, per contrastare il crescente expansionismo di Roma, legherà Chiusi e Velzna, di cui sarà re.

Dopo la distruzione di Velzna con il sacro recinto etrusco dove si venerava la triade divina, nel 264 a.C. e la damnatio memoriae che ancora oggi perdura impedendo di trovare resti certi della maggiore città d’Etruria, ultima a cadere sotto Roma (i profughi furono deportati alla colonia di Volsinii, Bolsena, già antico centro etrusco e sede del Fanum Voltumnae), il sito orvietano comincerà ad essere

rifrequentato dal I secolo e con esso l'ancestrale Luogo Celeste d'Etruria riportato alla luce presso Campo della Fiera.

Il secondo anello descrive la progressiva espansione del territorio controllato da Orvieto nel Medioevo.

Le scorribande dei Goti spinsero i volsiniesi e il loro vescovo di nuovo verso la sede originaria sulla rupe orvietana. Il vescovo di Orvieto rinoverà l'antico dominio velznate su una vasta area includendo le diocesi di Chiusi e Sovana, gettando così le basi dello Stato orvietano medievale che farà di Orvieto una delle potenze territoriali dell'Italia Centrale con Siena, Firenze, Arezzo e Perugia.

Orvieto si trova nel mezzo del confronto tra Impero e Chiesa di Roma. Fa parte delle donazioni imperiali Carolinge e degli Ottoni ai papi in Tuscia. Ambito avamposto tattico e strategico di Goti, Visigoti, Bizantini, Longobardi, Franchi, è alleata con Siena (Oca Urbevetana sul pavimento del Duomo di Siena) e strizza l'occhio ai pontefici romani. Anche i Patarini vorrebbero farne testa di ponte verso Roma.

Papa Adriano IV nel 1157 riconosce il Popolo Orvietano e i suoi Consoli, stipulando un patto nel quale Orvieto deve fornire alla corte pontificia assistenza e sicurezza su un vasto areale tra Sutri e la Val d'Orcia.

Lo sforzo per il controllo della Contea Aldobrandesca (che va dalla Maremma all'Amiata) segna la fine dell'amicizia con Siena, più filoimperiale e l'inizio dell'alleanza con Firenze, guelfa.

Gli anelli concentrici dell'area d'influenza orvietana si innervano con i siti dei feudatari e delle comunità civiche e religiose che giurano via via fedeltà al Comune orvietano, per ottenere protezione ora dalle mire dei senesi ora da quelle dei baroni papalini o imperiali, spingendosi fino a Corneto (Tarquinia), Farnese, Castro, Montalto, Capalbio, Ansedonia, Manciano, Orbetello, l'Argentario e il Giglio, Albinia, Talamone, Grosseto, Castiglione della Pescaia, Saturnia, Sovana, Pitigliano, Sorano, Santa Fiora, Abbadia S. Salvatore e l'Amiata, Campiglia d'Orcia, Montalcino, San Casciano, Trevinano, Radicofani, Proceno, Onano, Latera, Valentano, Capodimonte, Marta, Bisenzio, Grotte, Gradoli, San Lorenzo, Acquapendente, Montepulciano, Sarteano, Chianciano, Chiusi, Cetona, Città della Pieve, Fabro, Parrano, la Montagna Orvietana e Marsciano, Monte Marte, Baschi, la Teverina con Agliano, Castiglione, Civitella, Sermignano, Bagnoregio, Lubriano, Bolsena e la Val di Lago, l'Alfina fino a Porano e Castel Rubello ... Territorio vastissimo, articolato, complicato da controllare e gestire.

Ma la grandezza di Orvieto nel corso della Storia si deve anche alla sua posizione geografica, sulle principali direttrici viarie antiche e medievali, che hanno consentito i collegamenti tra i vari centri attraverso un fitto reticolo di viabilità.

La via Ceretana, da Caere (Cerveteri) giungeva ad Orvieto (Velzna) sul percorso della grande via mediterranea Heracleia: numerosi sono i siti orvietani dedicati a Ercole, a cui il sincretismo religioso ha sovrapposto centri di culto cristiani dedicati a San Lorenzo.

Le Consolari. La via Cassia, che lambiva la rupe e attraversava il fiume Paglia sul ponte delle Colonnacce [Tabula Peutingeriana: antica carta del tipo delle carte itinerarie militari, conservata nell'ex biblioteca delle carte imperiali di Vienna, disegnata su una striscia di pergamena, di 6,80 m in 12 segmenti (il primo è andato perduto). L'autore ha sviluppato nel disegno solo la linea ovest-est ripiegando su essa strade, coste, fiumi di altre direzioni, riducendo la linea nord-sud, ma mantenendo

gli elementi itinerari. La tavola prende nome da Konrad Peutinger (Augusta 1465 - ivi 1547), antiquario, editore e consigliere dell'imperatore Massimiliano, cui fu ceduta per la pubblicazione dopo essere stata trovata nel 1507 dall'umanista viennese C. Celtis. Fu pubblicata completa nel 1598. Creduta da alcuni medievale, da altri molto più antica, oggi è ritenuta copia medievale di una carta dell'età imperiale].

La Cassia della direttrice orvietana fu soppiantata dalla via Traiana Nova, sull'Alfina, che bypassava il Piano di Orvieto, di difficoltosa praticabilità e reso pericoloso forse dalle piene del Paglia e del Chiani, collegando Bolsena con Chiusi (ponti de subtus, della mola).

La Gioviana, diverticolo della Traiana N., nella zona di Castel Giorgio (Vallocchi)/Pocatrabbio (Podium Quattuor Vias), raggiungeva Orvieto (ponte mastro janne/Giulio).

Il territorio orvietano verso le Maremme era attraversato dalla Clodia, dall'Aurelia; nell'Amerino/Teverina, dalla Flaminia.

Il Tevere era navigabile, anche controcorrente con tiri di bufale lungo percorsi sugli argini, dotato di porti e approdi (Prodo), come a Pagliano (Castellonchio; Corbara); Baschi; Madonna del porto (Alviano). Così pure Paglia e Chiani. Sotto Orvieto era lo scalo fluviale a Ciconia (la 'cicogna' era un argano usato dai romani per caricare le chiatte): qui e a Palliano sono state ritrovate cataste di *molae versatiles*, macine, che Orvieto produceva – in materiale lapideo di porfirite leucitica particolarmente vocato alla mansione e resistente – sin dai tempi di Velzna, esportando verso il Mediterraneo da Ostia. La zona di produzione erano i banchi basaltici dell'Alfina; le macine poi, dal Campus Nundinarum (della Fiera), cioè delle Nonae, dove si svolgevano i mercati, attraverso i fossi/canali (Fanello, Montacchione, Rio Chiaro, della Nona), raggiungevano il porto sul Paglia a Ciconia.

Nel Medioevo le consolari dismesse rappresentavano, per quanto *rupte*, delle 'rotte' (appuntamento) da seguire. Le vie Romee portavano a e si irradiavano da Roma. Partivano dai confini ex imperiali, dalla Francia la Francigena; dal Nord Europa la Germanica sull'itinerario Stadense. A Orvieto la Romea che proveniva dalla Val di Chiana (Muro Grosso) si diramava in tre direzioni verso Bolsena, Montefiascone e Bagnoregio, ricollegandosi alla via Francisca. Da Perugia, Porta Sole, partiva l'antica Via Orvietana che passava per Marsciano, San Venanzo, San Vito.

Urbs Vetus ha quattro porte principali.

Sull'asse Decumano, a Est, Porta Posterula (poi Rocca) e a Ovest, Porta Maggiore (qui è la Cava, via cava etrusca, *mia eisodos* (Procopio di Cesarea, Bell. Goth. II, 20, 7-12), unico accesso in antico, che si biforca, anzi 'triforca' verso S. Giovanni de platea, S. Giovenale e S. Andrea, il Foro antico e Arengo medievale dove si giungeva per porta Camollia (o Camocci) e il Cordone. Camollia è vicina a Gabelletta, presso il Campo della Fiera. Luogo di stoccaggio delle merci.

Su entrambe le porte, la statua di Bonifacio VIII, defensor civitatis, podestà e capitano del Popolo (fine anni 90 del Duecento).

Sul Cardo, a Nord, Porta Vivaria (alle cui pendici erano luoghi di accantonamento di derrate e serragli per il bestiame; anche una peschiera); a Sud, Porta Soliana o Santa Maria, verso Cannicella.

L'antica Via Vulsinea. (a Campo della Fiera) è stata "rinvenuta una strada basolata che mostra chiaramente il suo orientamento (fig. 6): a nord si dirige verso Porta Maggiore e dalla parte opposta

sale in direzione della località Sasso Tagliato, la tagliata etrusca che la tradizione vuole si aprisse al passaggio del Corporale portato da Bolsena ad Orvieto. In realtà si tratta del percorso etrusco che congiungeva le due città, come poi, in età medievale, toccò alla via selciata nota con il nome di Via del Tamburino. La strada, attualmente scoperta per una lunghezza di circa trenta metri, è stata utilizzata per un notevole periodo. Gli elementi costitutivi, di dimensioni diverse fra loro, sono realizzati in basaltina e nella roccia leucitica chiamata localmente “occhio di pesce:” entrambi i materiali sono di provenienza locale e le cave sono ancora visibili in prossimità di Sasso Tagliato. La pavimentazione, che raggiunge in alcuni tratti la larghezza di m. 4,70, presenta sia affinità che divergenze con la grande strada romana scoperta dalla Soprintendenza, che pur avendo stessa direzione ha tuttavia orientamento diverso [verso la Badia: per Bagnoregio]. Successive riutilizzazioni sono segnalate da muretti laterali di delimitazione” (Simonetta Stopponi).

Il Cammino di Larth si muove in questo contesto storico e culturale, congiungendo – fondendoli insieme – luoghi dello spazio e del tempo differenti e tra di loro, solo in apparenza, distanti.

Sono Luoghi Comuni, cioè legati in e da un unicum geografico e storico, che è culturale: questa infatti è Tuscia.

Orvieto, con Bolsena e Bagnoregio, costituiscono il ponte geografico storico culturale che unisce Tuscia e Umbria, odierne Lazio, Toscana e Umbria.

Il Cammino di Larth è un cerchio magico, signore degli anelli culturali storici sopra descritti nella Terra di Mezzo tra Storia e Mito, Fantasia e Realtà.

ORVIETO, “CIVITATEM URBEVETANAM”, SULLA VIA ROMEA FRANCISCA, 1157.

«I Consoli e il Popolo Orvietano giurarono a Papa Adriano (IV) ... Nei viaggi del Papa lo serviranno da Tintinnano a Sutri, e a Tintinnano da Sutri (*La Rocca di Tintinnano è Campiglia D’Orcia, con Sutri lungo la via Romea Francesca, distanti tra loro oltre 50 km*). Giurarono anche che avrebbero fornito sicurezza al Papa, ogni qualvolta avesse voluto recarsi alla Civita Orvietana, e per tutto il suo seguito; per tutto il tempo in cui sarebbero rimasti in città con lui e durante il ritorno».

1157 - Convenzione fra Papa Adriano IV e gli Orvietani - Già pubblicata dal Muratori (*Antiq. Ital.* t. IX, pag. 585), in Luigi Fumi, *Codice Diplomatico della Città di Orvieto*, Vieusseux, Firenze 1884, p. 26.

La convenzione fra Papa Adriano IV e gli Orvietani, che segna il punto più rilevante della storia del Comune antico (Fumi), ovvero il riconoscimento formale dello stesso, tra i vari aspetti trattati, fa ben comprendere quale fosse l’areale di influenza territoriale afferente a Orvieto nella metà del secolo XII. In particolare, l’indicazione dei due limiti – quello settentrionale, Tintinnano, la Rocca di Tintinnano, cioè Campiglia d’Orcia e quello meridionale Sutri, ben più a sud di Viterbo verso Roma – evidenzia la vastità della regione sotto controllo orvietano in quel periodo, della quale Orvieto occupa la posizione baricentrica. Adriano IV è stato l’unico pontefice inglese della storia.

Un pontefice politico, geopolitico ante litteram, che stipula una convenzione come quella con Orvieto dove si definiscono precisi limiti territoriali di assistenza, quindi di influenza e controllo, consente di poter dedurre una lettura altrettanto puntuale e specifica riferita ai predetti termini territoriali.

Riguardo dunque alla viabilità esistente nell’areale orvietano nel secolo XII, alla luce di quanto evidenziato nella citata convenzione pontificia con il Comune di Orvieto, si potrà senz’altro asseverare che la civitas urbevetana si trova sul fascio viario delle vie Romee così dette, utilizzate – come testimonia la fattispecie in esame – anche dalla corte pontificia per i suoi spostamenti.

E se nella convenzione si stipula la responsabilità orvietana nell’assicurare e garantire assistenza e sicurezza alla corte papale tra Sutri e Tintinnano, ciò sancisce il livello di potenza territoriale in quel periodo storico di Orvieto, e la vastità del suo Stato – che va dalle Maremme, dalle Val di Chiana e d’Orcia al lago di Bolsena e al Tevere –.

Nella sua storia trimillenaria Orvieto, *Velzna caput Etruriae, Urbs Vetus* medievale, per la propria posizione geografica strategica al centro della Penisola, lambita da vie d’acqua navigabili – fiume Tevere; le Chiane; il Paglia – e le peculiari caratteristiche di presidio e appiglio tattico, quale rocca naturalmente munita agevolmente difendibile se non inattaccabile in un contesto ambientale ricco di risorse, pascoli, boschi, terreni irrigui, ha sempre rappresentato una mèta di rilievo e riferimento del reticolo viario intermodale – terrestre e fluviale – tra bacino Mediterraneo e continente europeo.

Il tracciato che lega Orvieto a Bolsena ha radici antichissime e parte da epoca protostorica. Quando l’insediamento del Gran Carro dominava il territorio volsiniese nel IX secolo a.C. Si tratta di un villaggio oggi sommerso dalle acque del lago che si trovava all’ora al centro di una vasta pianura agricola e che sfruttava anche risorse ovviamente legate al lago, alla pastorizia, alla raccolta ed all’allevamento. Di particolare interesse i semi di vinacciolo recuperati nelle campagne di scavo che dimostrano la pratica della viticoltura. Si può affermare che fra Bolsena ed Orvieto si sia creata una altalena culturale che ha visto, da epoca arcaica, prevalere di nuovo Orvieto, sino al 264 a.C., quando i Romani deportano di nuovo a Bolsena gli Etruschi della città di Velzna/Orvieto, i quali vivono sulle rive del lago sino al IV secolo d.C., per poi tornare sulla rupe in seguito alle calate delle popolazioni barbariche. Lungo la strada che collegava i due centri si trova quindi tutta una serie di emergenze di valore. Dalla Volsinii romana passavano due importanti vie quali la Cassia e la Traiana Nova, quest’ultima voluta dall’imperatore nel 108 d.C. per diminuire la distanza che serviva a raggiungere i “*fines clusinorum*”, i confini del territorio di Chiusi. Ampi tratti basolati delle due direttrici possono essere ancora visti nei pressi dell’abitato di Bolsena, a monte dello stesso, per quanto in parte coperti dalla vegetazione e da frane e smottamenti. In territorio umbro, nel comune di Castel Giorgio, presso i Poderi Alfina e Fanello è stato effettuato il ritrovamento di una base litica e di due rocchi di colonna,

strutture pertinenti ad edifici di un certo spessore: siamo nei pressi di uno dei tracciati antichi individuati sulla base dei resti di tratti basolati e sulle emergenze che caratterizzano i limiti del pianoro dell'Alfina verso Orvieto, ad esempio Monte Tigno e Casa lunga; per il tracciato è stata ipotizzata la pertinenza alla via consolare Cassia, o ad uno dei suoi numerosi diverticoli. La via Cassia si sviluppava su tracciati preesistenti, testimoniati, ad esempio, da necropoli etrusche in relazione ad insediamenti pertinenti al territorio della Velzna etrusca – Orvieto – come nel caso di Lauscello. In tale località, nel 1889, venne effettuata la prima campagna di scavo regolare, nella tenuta dei Conti Faina, sulla base del rinvenimento casuale effettuato precedentemente di una tomba etrusca. Vennero individuate ca. 15 tombe ipogee, scavate nel deposito vulcanico e in parte franate. I corredi recuperati permettono di datare le deposizioni ad età ellenistica; caratteristica è la presenza, per l'area volsiniese, di ceramica argentata, per la quale è stata supposta una fabbricazione locale e che permette di collocare le tombe in oggetto nella seconda metà del IV sec. a.C. o nella prima del III. Alcune delle tombe presentavano una bassa banchina su tre lati e nicchie in corrispondenza del corto dromos; la presenza di un importante asse viario, che poi sarà ribadito dal passaggio della via Cassia, permette di ipotizzare la presenza di direttrici precise sull'altopiano dell'Alfina già a partire da epoca ellenistica, e, con molta probabilità, già da epoca classica ed arcaica. La presenza anche di tombe alla cappuccina (semplici tombe d'epoca romana realizzate con l'uso di tegole e coppi a coprire il corpo del defunto, quasi sempre senza corredo funerario), rinvenute in un secondo tempo, evidenziano la continuità di frequentazione dell'area, per la quale si deve quindi pensare ad un importante insediamento posto sia a controllo della via di comunicazione che per lo sfruttamento agricolo dei fertili terreni di natura vulcanica dell'altopiano. Medesima indicazione proviene dalle necropoli di case Perazza e di ponte di Tavole, quest'ultima molto più vicina ad Orvieto ed al passo del Sasso Tagliato. A testimoniare la correttezza della direttrice storica è anche il rinvenimento a pod. S. Giovanni, da parte del Gamurrini, di un'ara votiva in pietra serena (trachite?) con iscrizione dedicatoria ad Ercole: HERCULI SANCTO / L(UCIUS) VIBIUS / LEGITIMUS / V(OTUM) S(OLVIT) L(IBENS) M(ERITO) La collocazione del supposto luogo di rinvenimento che, secondo il Gamurrini, era proprio in corrispondenza di una biforcazione della Via Cassia, potrebbe assumere particolare significato posto in correlazione con la figura di Ercole, spesso in rapporto con le vie ed i viandanti, a causa della sua epopea mitica. Dell'elemento lapideo non è oggi più conosciuta la collocazione. Proprio in prossimità del c.d. "Sasso Tagliato" – il masso che si sarebbe aperto per far passare la processione che recava da Bolsena il corporale ad Orvieto, in realtà una tagliata d'epoca etrusca per il tavolato dell'Alfina - era visibile un tratto selciato, dalla larghezza variabile fra i 3 m ed i 3.50 m; la stessa via prosegue poi lungo la strada del Tamburino, dove si conservano altri tratti selciati, in direzione della Porta Maggiore di Orvieto, che probabilmente costituiva l'unico accesso antico alla città, la *μια εισοδος* a cui fa riferimento Procopio di Cesarea (Bell. Goth. II, 20, 7-12). La selciata del Tamburino ancora oggi costituisce una bisettrice significativa del paesaggio attorno ad Orvieto e lungo il suo percorso si possono notare una serie importante di elementi storicoculturali: dalla chiesa di Santo Spirito degli Armeni, al cimitero monumentale, per arrivare al Ponte del Sole, nei cui pressi si trova una delle più importanti aree archeologiche legate alla civiltà etrusca: il fanum voltumnae, il santuario federale degli Etruschi, legato a cerimonie religiose, civili e politico-economiche. La salita verso porta Maggiore conduce a via della Cava, la ripida e fortificata via d'accesso alla città col muro etrusco a metà altezza, a riprova della composita serie di elementi difensivi che rendevano Orvieto una roccaforte imprendibile.

Via FRANCISCA.

Non è possibile ricostruire un "vero" unico tracciato delle antiche vie medievali - così vale per le Romee come la nota e battuta Via Francigena - poiché questo non è mai esistito: è possibile invece ritrovare attraverso i toponimi le principali stazioni e i principali luoghi toccati dalla viabilità.

Nel VII secolo, nella contesa territoriale tra Longobardi e Bizantini, l'esigenza strategica di collegare il Regno di Pavia ai ducati centrali (Spoleto) e meridionali (Benevento) fece sviluppare un itinerario considerato minore, che valicava l'Appennino al Passo della Cisa, verso la Valle del

Magra in direzione di Lucca. Da qui, eludendo il Corridoio Bizantino, il percorso proseguiva per la Valle dell'Elsa verso Siena, e quindi attraverso le valli d'Arbia e d'Orcia, fino alla Val di Paglia in Toscana, dove il tracciato si innestava sull'antica Via Cassia/Traiana Nova/Gioviniana che conduceva a Roma. Questa via nuova longobarda prese il nome di "Via di Monte Bardone", dall'antico nome del Passo della Cisa, Mons Langobardorum. Non si trattava di una vera e propria «strata» nel senso romano, né tanto meno nel senso moderno del termine. Dopo la caduta dell'impero le consolari in disuso, senza più manutenzione, caddero in rovina, cioè "rupte": da cui "rotta", la direzione; perché comunque anche se restavano lacerti di basolati discontinui, rappresentavano ancora le vie certe, che conducevano a mete sicure (tabernae, mansiones, cellae, ospitali, etc.; la toponomastica ce le ricorda: Tavernelle; Celle su Rigo; Centocelle; Manciano; Magione; Osteria; Albergo di Nona; Ospedaletto). Le selciate romane, direttrici univoche, lasciarono gradualmente il posto a fasci di sentieri, tracce, piste battute disseminate, costellate di punti e passaggi obbligati come valichi o guadi. Fasci areali di viabilità, "aree di strada", il cui percorso poteva cambiare su varianti alternative: per cause naturali (alluvioni, frane); per modifiche dei confini dei territori attraversati e conseguenti gabelle; violenze, conflitti, briganti. Il fondo di questi fasci di viabilità in terra battuta era lastricato solo negli attraversamenti dei centri abitati. Quando la dominazione Longobarda lasciò il posto a quella dei Franchi, anche la Via di Monte Bardone cambiò il nome in Via Francigena, ovvero "strada originata dalla Francia", nome quest'ultimo che oltre all'attuale territorio francese comprendeva la Valle del Reno e i Paesi Bassi. In quel periodo crebbe anche il traffico lungo la Via che si affermò come il principale asse di collegamento tra nord e sud dell'Europa, lungo il quale transitavano mercanti, eserciti, pellegrini.

Tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo, la pratica del pellegrinaggio assunse un'importanza crescente. I luoghi santi della Cristianità erano Gerusalemme, Santiago de Compostella e Roma, e la Via Francigena rappresentò lo snodo centrale delle grandi vie della fede. Infatti, i pellegrini provenienti dal nord percorrevano la Via per dirigersi a Roma, ed eventualmente proseguire lungo la Via Appia verso i porti pugliesi, dove s'imbarcavano verso la Terrasanta. Viceversa i pellegrini italiani diretti a Santiago la percorrevano verso nord, per arrivare a Luni, dove s'imbarcavano verso i porti francesi, o per proseguire verso il Moncenisio e quindi immettersi sulla Via Tolosana, che conduceva verso la Spagna. Il pellegrinaggio divenne presto un fenomeno di massa, e ciò esaltò il ruolo della Via Francigena che divenne un canale di comunicazione determinante per la realizzazione dell'unità culturale che caratterizzò l'Europa nel Medioevo.

È soprattutto grazie ai diari di viaggio, e in particolare agli appunti di un illustre pellegrino, Sigerico, che possiamo ricostruire l'antico percorso della Francigena. Nel 990, dopo essere stato ordinato Arcivescovo di Canterbury da Papa Giovanni XV, l'Abate tornò a casa annotando su due pagine manoscritte le 80 mansioni in cui si fermò a pernottare. Il diario di Sigerico viene tuttora considerato la fonte itineraria più autorevole, tanto che spesso si parla di "Via Francigena secondo l'itinerario di Sigerico" per definire la versione più "filologica" del percorso.

L'uso crescente della Francigena come via di commercio portò a un eccezionale sviluppo di molti centri lungo il percorso. La Via divenne strategica per trasportare verso i mercati del nord Europa le merci provenienti dall'oriente (seta, spezie) e scambiarli, in genere nelle fiere della Champagne, con i panni di Fiandra e di Brabante. Nel XIII secolo i traffici commerciali crebbero a tal punto che si svilupparono numerosi tracciati alternativi alla Via Francigena che, quindi, perse la sua caratteristica di unicità e si frazionò in numerosi itinerari di collegamento tra il nord e Roma. Tanto che il nome cambiò in Romea, non essendo più unica l'origine, ma la destinazione. Inoltre la crescente importanza di Firenze e dei centri della Valle dell'Arno spostò a Oriente i percorsi, fino a quando la direttrice Bologna-Firenze relegò il Passo della Cisa a una funzione puramente locale, decretando la fine dell'antico percorso.

Nell'anno 990 l'arcivescovo Sigerico viaggiò tra Roma e Canterbury. L'itinerario fu compiuto da Sigerico di ritorno da Roma dove aveva ricevuto il Pallio dalle mani del Papa. L'arcivescovo inglese descrive le 79 tappe del suo itinerario verso Canterbury, annotandole in un diario. In Italia, Toscana Suburbicaria: I Urbs, Roma, Borgo Leonino / II Johannis VIII, oggi La Storta / III Bacane,

oggi Valle di Baccano, nel comune di Campagnano di Roma / III Suteria, oggi Sutri / V Furcari, oggi Vetralla / VI Sce Valentine, oggi Bulicame presso Viterbo / VII Sce Flaviane, oggi Montefiascone / VIII Sca Cristina, oggi Bolsena / IX Aquapendente, oggi Acquapendente – Tuscia Etruria: X Sce Petir in Pail., oggi Podere Voltole nel comune di Abbazia San Salvatore / XI Abricula, oggi Le Briccole o anche Bricola nel comune di Castiglione d’Orcia / XII Sce Quiric., oggi San Quirico d’Orcia / XIII Turreiner., oggi Torrenieri, nel comune di Montalcino / XIV Arbia, oggi Ponte d’Arbia, nel comune di Monteroni d’Arbia / XV Seocine, oggi Siena

ORBETE SULL’ITINERARIO STADENSE, 1236. LA VIA MAIOR, ROMEA (GERMANICA).

Via Maior, come la descrivono atti notarili camaldolesi da poco dopo il 1000 ai nostri giorni. Molti abitanti della Valle Santa, dalla parte della Toscana a della valle del Savio sul versante romagnolo ricordano che i nonni traversavano l’Appennino, per lavoro, per acquisti o per vedere la loro fidanzata per l’Alpe di Serra. I lastricati, i ciottolati le massicciate di molti tratti di questa strada, tra Bibbiena e Bagno di Romagna hanno colpito l’immaginazione di molti curiosi, appassionati di storia ed archeologia, od anche cercatori di funghi, che hanno spesso attribuito il nome di Strada Romana a quella che è in realtà una strada preesistente la conquista romana anche se nulla di specificamente “romano” è oggi visibile lungo il percorso ed i lastrici e le massicciate non risalgono che a pochi secoli fa. Ma ecco che in Sassonia, nella biblioteca Herzog August di Wolfenbuttel, viene a capitare nelle mani di un ricercatore della metà dell’800 un documento scritto verso il 1236, che descrivendo le strade che collegano la città anseatica di Stade a Roma, a beneficio dei pellegrini, esplicitamente include come tappe di un itinerario possibile, Forlì, San Martino in Strada, Meldola, Civitella, Bagno di Romagna, l’Alpe di Serra, Campi di Bibbiena, Subbiano, ecc. Il documento, parte degli Annali di Stade (Annales Stadenses) era stato compilato dall’abate Alberto, un frate francescano del convento di Santa Maria di Stade, in forma di racconto – come spesso si faceva nel medioevo - che descriveva una conversazione tra due frati pellegrini romei: Tirri e Firri, ma che in realtà forniva diversi itinerari con dati precisi su luoghi a distanze da traversare e anche sulle condizioni della strada, per il viaggio di andata e di ritorno da Roma. Fra gli itinerari fornito da Albert von Stade c’è anche la prima descrizione della via del Brennero. Stade era allora una città scandinava dove affluivano i viaggiatori della grande penisola nordica diretti verso sud, quindi la guida di viaggio dell’Abate Alberto deve essere servita a molti. Qualche anno più tardi, verso il 1250, un monaco benedettino anglonormanno, Matthew Paris, noto cronista, illustrava in una sua mappa di pergamena illustrata a colori i possibili itinerari dalle isole Britanniche e dalla Francia, per Roma. La cosa interessante è che anche Matthew Paris consiglia l’Alpe di Serra come uno dei passo più convenienti dell’Appennino. Ciò rafforza l’assunzione che questo passo fosse abbastanza importante. La mappa di Matthew Paris si trova conservata nella British Library e fu pubblicata nel 1895 da K. Miller.

PREFAZIONE ALLA GUIDA IL CAMMINO DI LARTH.

Sull’antica Terra Volsiniese, tra Tuscia ed Umbria, tanto è stato scritto e pubblicato. Questa Guida, che narra di un Legame Culturale, storico geografico, ancestrale, è l’ultima nata. Ed è nata per raccontare di un territorio peculiare, un unicum, culturale ed ambientale; un ecosistema perfetto di ricchezze salutari: buone per la mente e per il corpo. Luogo degli Elementi in grado di stimolare ed interagire con i nostri centri energetici vitali; dove l’Aria è fine, ove i Terreni danno vini ed olio sublimi, frutti del Sole e delle Acque purissime.

Una Guida nuova. Che vuol condividere una Visione di Salute e di Bellezza, con la storia di Larth, originario della prima città etrusca a cadere sotto Roma, Veio, che si fece seppellire nella necropoli orvietana. Una Visione che diviene Cammino. Sentiero della memoria ancestrale.

Sulla Terra vi sono dei Luoghi dove le energie cosmiche si incontrano e si fondono, irradiandosi sulla superficie del pianeta ed espandendosi in ogni direzione nello spazio.

Non si tratta di magia. Questo accade specialmente dove si trovano delle aperture che mettono in comunicazione quel che sta al di sotto con quanto si trovi al di sopra del limes rappresentato dalla parte planetaria esposta al Cosmo, la superficie terrestre.

Gli esseri viventi sono dentro questo sistema energetico Terra-Cosmo e possono interagire con esso. La storia della vita di ogni essere sul pianeta Terra è la storia di come e quanto questi sia riuscito a rendersi conto di esser parte di qualcosa di immenso ed infinito, traendone benessere e giovamento. Tra i tanti Luoghi sulla Terra con queste caratteristiche, in Italia c'è sicuramente la nostra regione culturale – che abbraccia e coinvolge tre regioni amministrative, Umbria, Lazio e marginalmente Toscana, espressione nel tempo di quelle regioni storiche di Tuscia ed Umbria – incardinata su tre centri di riferimento: Orvieto, Bolsena e Bagnoregio.

Tutti e tre sono intimamente legati dalla comune storia, geologia e geografia delle origini. Durante il Quaternario, nel mare Pliocenico preesistente in questo areale vasto, nel punto di contatto e scontro delle placche tettoniche africana ed eurasiatica, si aprì lungo la superficie crostale una fascia dalla quale scaturirono le rocce fuse al di sotto nel mantello terrestre, che generarono tutta una serie di apparati vulcanici, tra i quali quello dei Vulsinii, oggi individuabile dal bacino del Lago di Bolsena. Le lave, le rocce con polveri gas ceneri e lapilli scagliati dalle eruzioni, occuparono l'area dell'antico mare che nel frattempo durante il Pleistocene si era trasformata in specchi lacustri. Da una serie di fratture contermini del sistema calderico Vulsinese, i magmie le rocce effuse, sedimentandosi, dettero origine ad un ampio territorio tufaceo che sarà poi definito dagli scienziati ignimbrite di Orvieto – Bagnoregio.

E questa è la storia minima della comune origine del Luogo di cui si va narrando. Luogo scaturito da medesime forze ed energie. Sin da tempi immemori questa terra è detta Alfina. Lembo settentrionale alle pendici dei Monti Vulsinii tra Bolsena, Bagnoregio e Orvieto. Altopiano e serie collinare di trachiti, basalti, ignimbriti solcate da fossi e ricche di sorgenti che alimentano il Paglia amiatino, affluente del Tevere.

I primi esseri umani, da prima del Bronzo e i Villanoviani poi, ne furono attratti e vi si stabilirono. Terra di boschi, pascoli, acque. Terra fertilissima. Prospera di risorse florofaunistiche e silvopastorali. Terra di benessere e giovamento.

Gli Etruschi vi fondarono il loro santuario confederale, presso la polis maggiore della dodecapoli, Velzna, Etruria caput. Il corso della storia fece sì che la città fu l'ultima a cedere ai Romani nel 264 a.C. Messa a ferro e fuoco, destinata alla damnatio memoriae per cancellarne ogni traccia, i profughi furono deportati nella vicina colonia di Volsinii, sulle sponde del Lago di Bolsena. Qui risorse l'antico Fanum Voltumnae nella memoria dell'antico santuario originario di Velzna. Ma dov'era Velzna? Ad Orvieto in località Campo della Fiera è riemersa dagli scavi archeologici l'iscrizione etrusca di Luogo Celeste, in cui gli studiosi riconoscono il santuario primigenio d'Etruria che sorgeva presso Velzna. In questa Terra atavica tra Tuscia ed Umbria, Terra di Velzna, di Volsinii, il "sacro" è dunque primordiale, antichissimo ed è intimamente connesso a quelle energie che scaturirono dal profondo del pianeta, proiettate in Cielo, nel Cosmo e radicate sulla superficie terrestre nelle rupi tufacee di cui è costellata: la Rupe di Orvieto; Civita; i Sassi Lanciati, del Diavolo, a Bolsena e sull'Alfina.

Camminando sul Sentiero della Memoria ancestrale che questa Guida ci racconta, si incontrano quelle storie del sacro e quelle energie. Di quando questa antica Terra Vulsinese divenne stato e contado di un potente comune medievale, Urbs Vetus, Orvieto, dove si affermarono i Monaldeschi, nativi di Bagnoregio.

Nel castello monaldesco orvietano di Bolsena, si manifestò il Miracolo eucaristico che ancora oggi rimiriamo nel Duomo di Orvieto, sugli affreschi ai Musei Vaticani nelle Stanze di Raffaello e della Galleria delle Carte Geografiche.

Da Orvieto, Sede Apostolica, Papa Urbano IV con Bolla Transitus nel 1264 promulgò la solennità del Corpus Domini per l'universo cristiano; per la quale Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso

D'Aquino, lettori nello Studium orvietano, alla corte del pontefice, ne furono colonne dottrinale e teologica.

Nota appendice su Adriano IV.

Al secolo Nicholas Breakspear [(nato a Abbots Langley, villaggio della contea dell'Hertfordshire, nord-ovest di Londra, paraggi dell'abbazia di St. Albany presso Verulamio, nel 1110/1120 circa – †Anagni, 1 settembre 1159): patronimico dal significato di "spezza" "lancia", il cui nome Nicola rivela la devozione forse familiare per il santo legato ai doni natalizi, venerato in Nord Europa (Nicola è nativo, nel 260, dell'anatolica Patara, Pttara porto di Licia poi Ἀρσινόη): a Orvieto, chiesa di S. Nicola (Confaloniera) anche sede episcopale; Badia di S. Nicola di Monteorvietano, tra Parrano e Ficulle, dove si formò Gratianus monaco redattore allo Studium bolognese del Decretum fondamento del Diritto Canonico)], il suo pontificato si trovò nel vivo del confronto tra i poteri sacerdotium e regnum, con un Federico Barbarossa (incoronato a Roma da Adriano) da contenere e la predicazione pauperista dell'abelardiano Arnaldo da Brescia da risolvere. Di estrazione poverissima, si era formato in Francia (a Parigi incontra Giovanni di Salisbury) e entra presso Avignone nella comunità di S. Rufo; a Roma papa Eugenio lo fece cardinale vescovo di Albano; poi legato in Norvegia e Svezia.

Di Papa Adriano emerge la fermezza di fronte al Barbarossa, del suo personale ardimento durante l'avventura nel Regno, della sua prudenza ed abilità nelle trattative con il Barbarossa e coi Greci.

A. aveva cercato di restaurare e di accrescere il Patrimonio in Italia, rinsaldando i vincoli verso la Santa Sede da parte di città e di signori; dotò Roma di nuovi edifici, mentre, d'altra parte, curò la riorganizzazione del corpo degli *Ostiarri* delle basiliche romane. Ma, accanto a queste iniziative locali, ricordate nel *Liber censuum* e nella parte della biografia di A. che il cardinale Bosone, secondo la tradizione del *Liber Pontificalis*, dedica all'attività edilizia del papa, si ricorda di lui un'opera varia ed intensa per il governo della Chiesa in tutti i settori. A. cercò di mantenere buoni rapporti con i diversi regni d'Europa, e nello stesso tempo di difendere le prerogative della sede romana, come attestano i suoi rapporti con Enrico II e l'arcivescovo Teobaldo di Canterbury. Anche di fronte a Luigi VII e alla situazione francese sono segnalati numerosi interventi per mantenere i diritti della Chiesa contro tutte le minacce. Caratteristico l'atteggiamento di A. davanti ai cittadini di Vézelay, che, organizzati nel Comune, avevano minacciato le prerogative dell'abate Ponzio. In questa circostanza il papa, che pure non esitò in altro momento ad ergersi a difensore dell'indipendenza comunale nell'Italia del nord, rivolse serie ammonizioni al re di Francia e allo stesso abate perché obbligassero i cittadini a rinunciare alla loro associazione in quanto questa minacciava gli interessi costituiti dell'abbazia e della Chiesa. La stessa disinvoltura di atteggiamento A. rivelò nei riguardi della crociata, quando in una lettera a Luigi VII e ad Enrico II, che miravano ad intraprendere una spedizione in Spagna contro i Saraceni, li ammonì a ricordarsi dell'insuccesso della seconda crociata e a non muoversi senza il consenso dei principi spagnoli (19 nov. 1159). Così da un lato difese gli interessi di quei principi di fronte alle intrusioni dei sovrani di Francia e di Inghilterra e nello stesso tempo cercò di assicurarsi l'appoggio dei due re per il suo minacciato conflitto con Barbarossa. A. cercò di contemperare l'appoggio agli Ordini religiosi e ai monasteri con l'esigenza di salvaguardare i diritti della gerarchia episcopale. Di lui si ricordano anche rapporti diretti con la grande mistica Hildegarde di Bingen e con Gerhoh di Reichersberg, che gli dedicò il *Liber de novitatibus huius temporis*, nel quale il proposto bavarese voleva invitare il papa a prendere posizione per le sue vedute in materia di riforma ecclesiastica e di rapporti tra *regnum* e *sacerdotium* e infine nella questione cristologica dibattuta con i discepoli di Gilberto Porretano e di Pier Lombardo.

In questa ricerca di equilibrio, nello sforzo di autonomia di fronte ai gravi problemi del momento, nel tentativo di trovare di volta in volta i mezzi più idonei per conservare alla Chiesa la sua indipendenza e la sua tradizione in un'età di grandi cambiamenti, di fronte alla personalità eccezionale del Barbarossa e dei suoi collaboratori, stanno i valori e i limiti dell'azione pontificale di Adriano IV.